

Vittorio Ondedei, Presidente Cooperativa sociale Archimede, Pesaro

## **Pugni chiusi e cuore di panna. Cooperazione sociale, affetti, agire politico**

Una riflessione sul ruolo e sulla funzione delle cooperative sociali, una riflessione che riguarda la partecipazione dei soci alla vita associativa e il rapporto con il territorio. Il rischio di rimanere schiacciate dalle richieste del committente e di allontanarsi dalle esigenze degli utenti. La necessità di ridisegnare una nuova capacità progettuale

Scrivere di cooperazione sociale è diventato difficile.

Ci sono argomenti che a volte appaiono come saturati di parole. Un “tutto pieno” che ti riempie dal primo momento. Un chilo di panna montata mangiato a colazione. Quanto è bello da vedere un chilo di panna!! Ne pregusti con gli occhi la morbidezza e l’inconsistenza irresistibile. Te la senti sciogliere in bocca, immagini già che non ti basterà mai. Poi è un attimo: e non ne puoi più.

Nei discorsi, nei testi, negli interventi dei convegni, negli articoli, ...a volte l’argomento “cooperazione sociale” fa quest’effetto.

Non mi piace come sensazione. Per me la cooperazione sociale è bella come un chilo di panna montata e non voglio che mi faccia questo effetto.

Ci sono idee che chiedono di essere riprese in mano e ributtate in mezzo, lasciate un po’ libere di circolare, di indebolirsi e di recuperare forza e senso a contatto con la realtà, con il mondo ed il suoi molteplici significati.

Io inizio con due: che senso ha il lavoro in una cooperativa sociale? E poi: partendo da ciò, come si può articolare politicamente la presenza delle cooperative sociali nel territorio in cui operano?

### **Lavorare in cooperativa**

Non serve qualcuno che da fuori ci dica chiaramente e definitivamente chi siamo, noi cooperatori. Né in che tipo di organizzazioni ci siamo trovati. Le cooperative nascono come azione creativa di persone che si “mettono insieme” (cioè si danno un modo, un’organizzazione, per stare insieme...) per garantirsi a vicenda un lavoro possibile. La nostra definizione è contenuta nella nostra stessa possibilità di esistenza come lavoratori. Poi viene tutto il resto, gli aspetti sociologici, la nostra posizione nel welfaremarket, i processi di istituzionalizzazione della società civile, ecc. ecc.

Ma una cooperativa sociale è presenza costante quotidiana istantanea microscopica nel tessuto sociale, nei legami tra le persone, nella ripetitività dei bisogni, nella loro trasformazione, nelle case, negli istituti, negli uffici, nelle strade, nei centri. Una cooperativa è persone che lavorano.

E’ nelle opportunità di lavorare che risiede la sua ricchezza potenziale: se poi pensiamo alle cooperative sociali ci accorgiamo che questo contenuto è addirittura amplificato, in quanto in molte occasioni il lavoro è offerto e garantito anche a persone che non riescono a resistere o a trovare un posto nel “mercato brutale”. In altre occasioni invece, lo svolgimento del lavoro è talmente permeato di comunicazione, scambio di affetti, creatività, immaginazione, capacità di valutazione, contatto corporeo, informazioni...(non si tratta forse di questo, quando parliamo di lavoro educativo o d’assistenza alla persona?), che ci troviamo di fronte ad una vera e propria “messa al lavoro” della persona nella sua globalità corporea, affettiva, cognitiva, relazionale.

C’è la quotidianità del lavoro, il contatto con gli utenti, con i colleghi, con il contesto sociale. C’è la fatica, il piacere, i pensieri che si portano a casa anche quando hai staccato. Ci sono i conflitti, i disaccordi, la rabbia. Se tutto questo in qualche modo non evolve, attraverso un investimento politico (cioè di valutazione del reale e di ipotesi di cambiamento), rimane un grande patrimonio disperso. Si dissolve in chiacchiere.

### **Il socio**

Si dice che i lavoratori delle cooperative sono soci: l’essere socio si esplica sul luogo di lavoro e nel fare in modo che tutto funzioni sempre meglio da ogni punto di vista. Non si è soci soltanto nell’aderenza ad un’identità ideale o ad una storia, né perché si versa una quota sociale, che molti vivono come una specie di “tassa per poter lavorare” e depositata la quale termina anche ogni altro contributo alla cooperativa. Giusto un paio di assemblee all’anno.

Quel “sempre meglio” è lo spazio di azione potenziale che appartiene ad ogni socio lavoratore di cooperativa che operi nei servizi alla persona. Ed appartiene anche ai cosiddetti “soci svantaggiati”, per i quali la dimensione lavorativa è luogo di crescita, cambiamento e benessere. E tale potenzialità non è legata all’impegno etico, all’aderenza ad ideali astratti. Non è qualcosa che si aggiunge al lavoro, ma è già sempre lì, perché il lavoro del cooperatore nasce già come effetto di un ideale concreto (la mutualità) e, operando nel sociale, acquista intensità dalla presenza costante e puntuale nei luoghi in cui si realizza la presa in carico dell’altro e della comunità.

Parafrasando Virno, possiamo pensare il cooperatore sociale come persona virtuosa, non in senso morale, ma pratico, come persona capace nel lavoro che fa, di cui conosce le tecniche, ma sapendoci mettere anche anima.

Dobbiamo trovare le forme e le rappresentazioni sociali necessarie a individuare i punti di convergenza/coincidenza tra la dimensione lavorativa (anche nella classica accezione di lavoro salariato) e la dimensione politica dell’impegno del socio e della cooperativa: troppo spesso si finisce infatti per occultare il lavoro, valorizzando ad esempio le componenti volontaristiche o racchiudendo nella coscienza individuale di ciascuno la consapevolezza del “valore” di quello che fa.

*Ma!? Aspetta!! Non va bene. Sono anni (da sempre? ..) che ci diciamo che una cooperativa non è i servizi che gestisce! I servizi non sono nemmeno nostri, sono dei Comuni, dell’Asur, dei preti. Se ragioniamo in questo modo avremo soci-lavoratori che rimangono “dentro” e non portano alcun valore aggiunto alla cooperativa, concentrati come sono soltanto sul buon andamento del servizio!!*

Può essere un rischio, ma è una prospettiva, uno sguardo, che non permette evoluzioni. Restiamo intrappolati nei soliti paradossi e nelle solite ambiguità: la contrapposizione insanabile tra impresa e sociale; l’impossibile richiesta a ciascuno di avere una visione complessiva (complessa) del reale; lo schiacciamento in una dinamica pubblico/privato, che può celare da una parte cattiva coscienza (oddio, privato no!!) e dall’altra l’idea che nel sociale continuo i soggetti organizzati ed istituzionalizzati, quelli ben identificati e storicamente determinati. Da bilancio a bilancio. Lo so, è’ uno strumento importante il bilancio, non mi si fraintenda. E’ lo schiacciarsi su di esso che produce una riduzione del reale e delle opportunità di affrontarlo, modificarlo, starci dentro.

Occorre recuperare la dimensione dell’impegno del socio lavoratore nel servizio, perché in quella stessa dimensione può trovare senso l’agire delle cooperative sociali e quindi essa stessa come soggetto economico e politico.

Se per cooperativa infatti intendiamo gli uffici e le persone che si occupano della gestione e che sono presenti nei luoghi delle decisioni istituzionali (Comuni, Asur...), immaginando poi che queste persone, in forza del loro impegno e della loro responsabilità, siano anche depositarie dell’identità cooperativa e della possibilità “mistica” di parteciparvi (andando alle assemblee, partecipando gratuitamente alla formazione, facendo un po’ di volontariato, ecc...), allora sì, i servizi decentrati rimangono una “catena di montaggio”, a fronte di un centro stracolmo di valori e finalità. Non può esistere una liturgia della partecipazione alla vita sociale!

Esagero. Ma è per cercare di comunicare con forza che soltanto recuperando **l’agire diretto nel contesto sociale** da parte di una cooperativa (meglio dire, dei suoi soci...) possiamo sperare di non trovarci intrappolati nelle aporie del discorso, che ci imprigionano nelle nostre forse ormai sterili discussioni.

## **Lavoro sociale e politica**

Del resto, come fare a sfuggire alle reti della democrazia rappresentativa, in una delle sue peggiori esibizioni, per cui noi cooperative ci troviamo schiacciate su un’idea di politica come gestione delle risorse economiche e progettuali da parte dei partiti, trovandoci poi costretti a “inchinarci” ed omaggiare i potenti (il tutto ovviamente fatto con discrezione e sorriso da “ragazzi”...) affinché ascoltino le nostre richieste, ecco, come fare a trovare una nostra modalità di fare politica (cioè scegliere e cercare di orientare le scelte...) se non ponendoci nel punto in cui il nostro lavoro compare, quando il bisogno richiede risposte e si fa servizio? Anzi, quando l’urgenza e la pressione del bisogno determinano domande e progettualità conseguenti.

Bisogna tornare a riflettere insieme sull’azione delle cooperative sul e nel contesto sociale di riferimento, perché soltanto aprendosi al mondo ed alla sua incertezza possiamo trovare una via per rilanciare il socio come protagonista delle vite della cooperativa e contemporaneamente trovare forme perché le cooperative possano agire come soggetti collettivi, ricchi delle potenzialità offerte dall’essere allo snodo (quindi non in un punto ambiguo!) del lavoro come dimensione umana in cui mi riconosco e mi ci ritrovo, senza perdere

pezzi (alienazione, ricordate?) e nel possesso dei mezzi di produzione: corpo, tecniche, volontà, disponibilità.....

Forse mancano le rappresentazioni in cui racchiudere questi contenuti, in cui permettere all'agire quotidiano di farsi discorso compiuto e trasferibile, principio per rilanciare l'azione ed essere speso nei luoghi delle decisioni politiche. Forse è necessario inaugurare luoghi e modalità per incontrarsi ed iniziare un confronto. Forse occorre sperimentare organizzazioni del lavoro e dei servizi diversi, che si facciamo carico con forza dei processi reali e non soltanto dei termini dei capitolati.

I processi di accreditamento, che ultimamente si stanno facendo sempre più presenti e pressanti, potrebbero essere un'ottima occasione per raccogliere tutto ciò e farne punto di partenza per affrontare la situazione. Accreditarsi come acquisizione di un credito non solo rispetto all'ente certificante, ma rispetto al contesto sociale ed a tutti i referenti. E' in quel reticolo, in cui si sta con la consapevolezza (il più possibile!!) della propria funzione, che può comparire un agire che abbia senso politico.